

IL NOVECENTO PEDAGOGICO E L'EDUCAZIONE ATTIVA

24/25 Marzo 2000

Presentazione di Stefano Vitale

Prima di tutto ringrazio il pubblico che è affluito numeroso a questa nostra iniziativa che come sapete è stata promossa dai C.E.M.E.A. del Piemonte (Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva) nell'ambito di un programma denominato: "Agire nel Sociale", patrocinato dalla città di Torino e dalla Federazione Italiana dei C.E.M.E.A. che ha sede a Firenze.

I C.E.M.E.A. come si può intuire non sono solo una realtà torinese ma una realtà nazionale ed internazionale.

Avere un'occasione di incontrarci è sempre importante e significativo, inoltre lo facciamo all'interno di questa struttura che è la Scuola degli Educatori Professionali della città di Torino. E' una struttura nella quale i C.E.M.E.A. hanno lavorato tanto e continuano a lavorare, con attività di formazione. Ringrazio Cesare Bernardini presidente della scuola, che ci ha messo a disposizione questa risorsa ed ha fatto tutto ciò che poteva per far in modo che tutto riuscisse bene.

I C.E.M.E.A., come tutti, ogni tanto hanno bisogno di ritrovarsi a discutere sui propri riferimenti. In verità è un po' di anni che abbiamo preso questa abitudine: di organizzare dei convegni per poter ampliare i nostri orizzonti. Voi sapete che i C.E.M.E.A. sono impegnati quotidianamente sul terreno dell'azione educativa, nella gestione dei servizi, nella proposta di progetti con bambini, anziani e adulti ma anche impegnati nella formazione. Il fatto di poter ragionare sui propri riferimenti culturali è assolutamente prioritario, proprio perché l'azione educativa deve avere un'identità e far parte di una storia comune. Nello specifico, poi, per noi è essenziale nel guardare al futuro saper anche ricongiungersi costantemente con le proprie origini storiche. Quest'anno abbiamo deciso di dedicare l'incontro al "Novecento pedagogico e l'educazione attiva".

I C.E.M.E.A. hanno sempre pensato che le proprie idee sull'educazione non fossero semplicemente una tecnica educativa, ma in qualche misura anche le portatrici di un progetto di società, di relazione tra gli uomini. L'agire è per noi fondamentale, il metodo educativo è il centro del nostro lavoro quotidiano, ma è altrettanto importante saper e poter indicare una "possibilità ulteriore". Ecco perché ci interessa il Novecento: per confrontarci quelle che sono le correnti del pensiero pedagogico del nostro tempo, dove l'educazione attiva e i C.E.M.E.A. hanno giocato un ruolo importante.

I C.E.M.E.A. sono stati costituiti in Francia nel 1937 sulla base di una serie di esperienze pedagogiche e da allora l'esperienza continua attraverso tutto il nostro secolo che vedrà nel 2001 festeggiare in Francia la famosa Legge del 1901 che ha dato tanto impulso all'associazionismo e di conseguenza ai Cemea.

Evidentemente ci interessa una riflessione su quello che è lo specifico del nostro apporto in relazione con altre esperienze con le quali da sempre i C.E.M.E.A. sono in dialogo. L'educazione attiva non è neppure un corpo dottrinale chiuso con una sequenza di idee fisse e statiche.

Noi abbiamo elaborato delle idee di riferimento, fissate in un famoso convegno del 1957 in Francia a Caen, dove la fondatrice dei C.E.M.E.A. francesi Gisele de Faille, ha avuto la lucidità e la forza di mettere in chiaro tali principi per l'azione educativa, per la riflessione pedagogica. Principi che sono, come detto, in chiaro dialogo con altre correnti del pensiero e dell'esperienza pedagogica contemporanea.

Da questo punto di vista è un esempio proprio quanto siamo stati in grado di vivere ed elaborare proprio qui a Torino, come si suol dire, "nel nostro piccolo".

E cito i riferimenti storici al movimento dell'animazione ed alle teorie di Freinet, penso al lavoro che abbiamo svolto in psichiatria tenendo conto delle idee di Basaglia, ma anche delle proposte della pedagogia istituzionale (Canevaro); penso al rapporto stretto che abbiamo instaurato con certe forme di ermeneutica e della fenomenologia; senza dimenticare il rapporto fecondo e vivo con il "pensiero della complessità" (G. Bateson in primo luogo) per il nostro lavoro epistemologico e l'educazione ambientale, e col "pensiero narrativo" (J. Bruner) per l'attenzione verso le esperienze autobiografiche e la creatività, nonché con le proposte di H. Gardner rispetto alla molteplicità delle intelligenze. Tutte esperienze teoriche che si sono completate nella pratica educativa quotidiana ed hanno alimentato i nostri abituali riferimenti (Piaget, Wallon, Dewey, Borghi, la pedagogia per progetti).

C'è quindi un forte dialogo con altre esperienze, diciamo, vicine e comunicanti.

Le nostre idee di riferimento sono molto semplici: forse la loro forza sta nella loro semplicità ed è quello che ne conferma la loro attualità e persistenza come progetto pedagogico e politico.

Per discutere di questo ed altro, abbiamo invitato degli amici che collaborano con noi da tanto tempo e alcuni di loro sono organicamente collegati al movimento dei C.E.M.E.A. altri sono invece dei collaboratori che condividono con noi preoccupazioni, progetti e speranze analoghe e comuni.

Per la giornata di oggi interverranno:

Ettore Gelpi: presidente della Federazione Internazionale dei C.E.M.E.A. che raggruppa 29 Paesi del mondo. Vive tra Parigi e Firenze e lavora anche in diverse Università del mondo (specie in Spagna e Sudamerica).

Duccio Demetrio: docente a Milano di Educazione degli adulti con il quale abbiamo da tanti anni un'amichevole collaborazione e che ci stimola con le sue originali ricerche in campo educativo;

Andrea Canevaro: che oltre a essere docente all'Università di Bologna di Pedagogia speciale è anche il presidente della Federazione Italiana dei C.E.M.E.A. Andrea Canevaro è un riferimento essenziale per noi, come per tanti altri. Non dimentichiamo che proprio con la SFEP di Torino egli ha vissuto stagioni importanti.

Seguendo il programma, oggi, discuteremo attorno al tema “**Teorie della Formazione ed Educazione Attiva**”. Al centro del nostro interesse è dunque, oggi, l'argomento della formazione in tutte le sue varie sfaccettature possibili, ma in riferimento alle esperienze dell'educazione attiva. Per tutto il resto passo la parola ad Ettore Gelpi che introdurrà la sessione.

prof. Ettore Gelpi
Presidente FICEMEA

Il mio primo rapporto con i C.E.M.E.A. risale al 1955 quando in uno stage a Sermoneta, con Cecrope Barilli, cercarono di farmi superare i limiti che paralizzavano il mio corpo: mi fecero ballare, cantare. I C.E.M.E.A. mi hanno fatto capire che non si educa solo la testa, ma un insieme formato dal corpo e la testa. Si considerava il corpo e la testa come uno spazio ecologico.

Siamo in un periodo di monocultura, siamo invasi da prodotti esterni. Questo convegno dovrebbe essere occasione per vedere come in qualche modo possiamo essere presenti ma avanzare verso qualcosa di nuovo. Stiamo vivendo dei momenti educativi e dei momenti culturali un po' difficili. Abbiamo la possibilità ed i mezzi di fare cose splendide, ma siamo in questa grande contraddizione: possiamo fare cose bellissime e per il momento siamo nella monocultura. Una monocultura a livello planetario. Ma io sono molto fiducioso nell'uomo e che penso che egli possa uscire da questo momento. Penso che le rivoluzioni industriali possano portare delle cose positive ma anche delle cose negative. Questi processi dinamici ci portano indietro ma anche in avanti, l'educazione oggi deve confrontarsi con questo perché siamo in una situazione che indubbiamente gli educatori, i sociologi del Novecento non potevano anticipare.

Sono andato a incontrare una persona che è stato uno dei nostri grandi padri con De Bartolomeis e Borghi. Mi riferisco a Visalberghi: nei momenti duri della pedagogia hanno detto delle cose che contavano. Visalberghi è un riferimento importante della riflessione pedagogica. E' un uomo non ortodosso, un riformista.

Per me poi è molto importante un personaggio quale Sigmund Freud, che indubbiamente influisce molto sulla pedagogia del Ventesimo Secolo perché ha colto degli aspetti importanti.

Poi c'è il tedesco Carl Marx che ha dei momenti "ondeggianti" perché si occupava di lavoro, ma suo genero si occupava dell'ozio e penso insieme costituiscono riferimento importante del lavoro e dell'ozio.

Ma tutti questi sono personaggi che stanno nella nostra dimensione della logica occidentale.

Esistono molte altre persone nel Terzo Mondo che hanno anticipato delle cose molto importanti sulle quali dobbiamo lavorare ora, soprattutto perché molti dei vostri colleghi o studenti lavoreranno in relazione a questo Terzo Mondo e se voi non conoscete nulla di ciò non potrete andare avanti.

Il Novecento ci ha detto anche che i movimenti educativi non possono essere solo individuali ma sono anche collettivi, alcune volte attorno a movimenti che ci sono associazioni come ad esempio i C.E.M.E.A. e altri movimenti che magari non hanno nulla a che vedere con il movimento pedagogico ma sono dei grandi movimenti.

La pedagogia è importante, l'educazione è importante però anche la cultura è importante. Relazioni internazionali e globalizzazione stanno uccidendo l'educazione, in molti Paesi non c'è la possibilità di avere insegnanti, aule. Penso sarebbe importante riflettere sul lavoro non il lavoro come formazione professionale, ma come fatto culturale, come fatto di esperienza e di produzione.

prof. Duccio Demetrio
Università di Milano

L'altra sera, alla "Casa della Cultura" di Milano, con E.Gelpi, abbiamo ricordato l'amico e studioso di pedagogia Riccardo Massa che avrebbe dovuto essere tra noi oggi.

Con R. Massa c'è stata una lunga, intensissima collaborazione. Massa veniva da esperienze di attivismo pedagogico a contatto dei giovani e la natura. Credo sia importante oggi ricordarlo sia in riferimento ai numerosissimi scritti sia in relazione al lavoro concretamente svolto sul campo.

La sua attività pedagogica, infaticabile, dava vita ad un radicalismo educativo che non dava requie a nessuno, tantomeno a se stesso. Quindi perdere R. Massa significa smarrire una voce critica e autocritica quanto mai preziosa. In tempi in cui la critica langue, in cui stiamo assistendo a un conformismo pedagogico e formativo che c'inquieta e che ci ripropone modi di ragionare su quanto un tempo ritenevamo una conquista, un avamposto.

Citiamo una frase dal suo ultimo libro importante: "Cambiare la scuola", edito da Laterza che dice: "La fine della pedagogia ha sgombrato il campo e su di esso si possono esercitare colonizzazione e sciacallaggi di ogni sorta che gestiscono il gran mercato della formazione."

Massa riteneva non tanto che fosse finito il mondo dell'educazione, della formazione, ma che fosse finito un certo modo di fare pedagogia come attitudine, come stile critico e spietato di analizzare e di osservare la parola educazione.

Cito ancora: "Si pensa alla crisi dell'università, come studiare e come prepararsi agli esami oppure i corsi per salvarsi l'anima e diventare intelligenti, per essere creativi o per dimagrire." Non si tratta di ritirarsi davanti a questo però, nelle questioni sollevate dalle scuole di lusso alle psicoterapie più improbabili e pittoresche, è in gioco la crisi della cultura ed è un segno dello sfacelo delle istituzioni pubbliche. Lo sfacelo di quelle istituzioni che hanno perso, come scuola o come extrascuola, il senso del significato del loro operare.

Per che cosa si fa quindi educazione? Questa è una domanda che per tutta la vita ha tormentato R.Massa ma che non può non tormentare chi si avvicina oggi all'educazione attiva, anche in chi la pratica da molto tempo. Massa nell'ultimo articolo pubblicato su una rivista pedagogica pochi giorni prima della morte (avvenuta il primo di Gennaio) diceva: "Esiste una specifica attitudine alla creatività pedagogica: quella intesa a progettare non tanto e non solo delle sequenze di contenuti o di attività determinate, ma l'insieme delle condizioni che consentono di padroneggiare un dispositivo strategico complesso volto a istituire il campo delle esperienze educative."

Qui c'è la nozione fondamentale di "campo dell'esperienza educativa" che c'invita a riesaminare qual è il campo dell'esperienza. In quale luogo ci troviamo, in quali corpi, con quali voci, con quali progetti? Tutto questo Massa, ma anche alcuni di voi, lo vedono oggi un po' come espulso dalla scuola, in un momento in cui l'aggressione di alcune tecnologie rischia di trasformare sempre più la scuola in un luogo artificiale e artificioso. Questo è un rischio che non possiamo sottovalutare e credo sia essenziale riprendere il ragionamento all'insegna di ciò che R.Massa chiamava "bilancio della materialità educativa".

Credo che il pensiero di R.Massa non potrà facilmente allontanarsi dalla nostra riflessione perché c'è entrato nel profondo e ha anticipato molti motivi che toccano oggi la nuova educazione attiva come riproposizione incessante della necessità di un "fare relazionare", del piacere di stare insieme, di sbagliare, di risolvere i problemi, ma in ogni caso del fare insieme, del progettare.

Queste preoccupate condizioni sono perfettamente condivisibili. E l'insegnamento di un maestro come Riccardo Massa va tenuto presente in tutta la sua urgente attualità.

Io mi occupo molto di biografia e autobiografia, quindi do molta importanza alle storie personali e credo sia essenziale ricondurci a chi siamo stati, soprattutto se abbiamo ormai capelli bianchi.

Una domanda dei giovani, frequente, è come avete fatto ad arrivare a questo punto, vi siete mossi in un certo modo e siete arrivati sin qui.

Io, personalmente, mi sono sempre mosso all'insegna di un'educazione attiva assolutamente sedentaria.

La mia storia biografica, riguardo all'educazione attiva, non ha mai conosciuto la partecipazione a gruppi sportivi, non ha mai avuto relazioni dinamiche e sociali con gruppi d'amici. Non mi è mai appartenuta un'attività pedagogica basata sulla competizione, o sul piacere di stare in gruppo. Non ero un bambino timido o disabile, ero anzi attivissimo; ho sempre ritenuto di essere un boy-scout solitario e quindi la mia attenzione per l'educazione attiva mi portò a far coincidere quanto io avevo già vissuto nella mia mente, viaggio assolutamente personale, con quel fare che divenne poi nei primi anni Settanta un fare politico, un lavoro di animazione con adulti, con analfabeti, con giovani. Tutto questo mi afferrava come passione per l'altro e non derivava da un'esperienza precedente di carattere intensamente relazionale. Lo dico francamente, gli altri non mi sono mai mancati molto. Io ho fatto una scelta, forse strana, solitaria, una scelta per gli altri ma all'insegna di alcuni interrogativi che poi mi hanno condotto recentemente a ridiscutere il concetto di educazione e di formazione.

Nel depliant c'è scritto: l'educazione attiva è critica, l'educazione attiva è trasformazione, è desiderio. Quindi decifrando l'educazione attiva oggi e anche ieri, ciò vuol dire che noi lavoriamo per un'educazione politica, per una educazione permanente, che nel corso della vita si ripropone in forme sempre diverse, nuove e lavoriamo per un'educazione come tensione, come propensione e quindi l'azione è connessa alle diverse "vite" che ciascuno di noi sperimenta: la vita politica, la vita sociale, la vita culturale, come promozione di un metodo.

Mi chiedo: se l'educazione attiva fosse acritica, statica o sedentaria; se l'educazione attiva fosse un'astensione e non una tensione, cosa ne penseremmo? Questi sono termini che nell'educazione attiva vengono convenzionalmente considerati dei "nemici". Provate a dire a Stefano Vitale che lui lavora per un'educazione acritica, statica e astensionista: non è concepibile.

Siamo proprio sicuri che nell'educazione attiva non possa esserci spazio anche per la staticità, l'immobilità. Io vi ho ricordato prima alcuni fatti di natura biografica perché mi trovai ben presto, durante la mia ricerca, di fronte ad una duplice identità nella quale mi riconosco.

Ben presto compresi quanto le attività cognitive e le attività mentali, proprio mettendo a fuoco il lavoro mentale, il lavoro assolutamente individuale o individualistico, in certi casi anche narcisistico, fossero non di meno un lavoro prettamente non attivo.

Un'esperienza di rivitalizzazione dell'intelligenza: non è un caso che con l'amico Gianfranco Staccioli, dei CEMEA fiorentini, mesi fa abbiamo pubblicato un libro dal titolo: "Animare la mente" ed è ora pubblicato nella collana dei libri CEMEA.

Se ci poniamo nella prospettiva dell'animazione del pensiero, dell'intelligenza, possiamo stare anche stare fermi, possiamo accettare di essere ridotti all'immobilità. Pensate ad esempio ai tanti casi di disabilità quasi totale che ci dimostrano invece come sia possibile incontrare menti vivacissime in grado di fare, in grado di creare.

Quindi la mia proposta è anche quella, non solo di occuparci di un'educazione attiva, all'insegna dell'attivismo, della vivacità, della relazione creativa attraverso il gioco, il teatro, ma di occuparsi sempre di più di quella che possiamo oggi definire l'autoformazione di ciascuno di noi. L'autoformazione contiene, come la formazione molte ambiguità, perché essa può anche implicare l'intubarsi di fronte a un computer, dimenticarsi della realtà, non avere più relazioni, rapporti con il mondo, col rischio di diventare un po' folli.

Tutto questo è un aspetto dell'autoformazione tecnologica, speculativa, legata ad esigenze del mercato, più solipsistica e drammatica in questa sua incapacità di stabilire relazioni. Ma non c'è solo questa autoformazione.

Prima sono stati citati alcuni nomi che fanno parte della galleria dei ritratti fondamentali dell'attivismo pedagogico del Novecento, ma non solo. Nelle mie ricerche sulle origini dell'educazione degli adulti, ho potuto capire quanto sia importante ciò che si presenta attraverso le esperienze della vita. Non possiamo non ritenere potenzialmente educativo il significato che può emergere da un incontro casuale con motivi esistenziali. Si pensi ai momenti più forti dell'esistenza che sono per esempio i motivi dell'amore, del lavoro, della sofferenza. Questi sono motivi autoformativi che chiamano quasi a un appuntamento critico il soggetto rispetto a se stesso.

Vi cito una frase di Aristotele: "La reminiscenza è la capacità di suscitare movimenti da se stessi, è una riscoperta e insieme una reinvenzione di cose ricevute ed esperite". C'è già l'educazione attiva, anche quella "giocata" nei processi mentali, cognitivi che attingono un alimento dalle relazioni con il mondo esterno.

Sono considerazioni che oggi non può non condividere chi si avvicina all'opera di Bateson o di altri studiosi della complessità, come so che accade anche ai CEMEA, specie a Torino. Si tratta allora solo di ritrovare all'interno del proprio pensiero queste attività e queste azioni e di darle un ruolo, un posto importante. Questo brulicare di pensieri, questo bisogno di declinare l'educazione attiva nella direzione dello sviluppo "dell'educazione a pensare" ci deve far capire che non è sufficiente talvolta l'esperienza sociale o relazionale, ma che c'è tutto un lavoro che ci attende. Alcuni pionieri del pensiero hanno già riproposto questa dimensione all'attenzione della nostra soggettività potenzialmente attivistica. C'è la necessità quindi di ritornare alle parole di Aristotele e a tante altre pronunciate nel mondo antico. Ad esempio annovererei tra i grandi maestri dell'educazione attiva anche Marco Aurelio con i suoi pensieri, Sant'Agostino, Pascal tutti coloro i quali hanno generato delle stimolazioni affinché gli individui, minori, adulti o anziani, potessero ristabilire una relazione attiva col il pensiero del proprio essere al mondo e con i problemi dell'essere concretamente al mondo.

Non credo che, oggi, l'educazione attiva possa limitarsi soltanto a un lavoro di carattere relazionale. Certo le relazioni devono esistere: per far rientrare in se stessi e per attivare forme di responsabilità individuali più forti, ma anche per attivare un bisogno più autonomo di ristabilimento di un nesso con il proprio mondo, con il mondo circostante.

Quindi è importante superare alcuni pregiudizi che l'educazione attiva ha avuto e che possiamo anche ritrovare, per esempio, sfogliando il suo ricco vocabolario.

Oggi dobbiamo riproporre, come un indirizzo ulteriore di educazione attiva, ulteriore ma antico, il motivo della solitudine, il motivo dell'interiorità, il motivo del silenzio.

Perché questi luoghi possono essere teatro di attività intellettuali, autoriflessive in una direzione di educazione personale, non solo di educazione sociale. Non c'è solo l'educazione a stare o a lavorare con l'altro: noi dobbiamo evitare il pregiudizio di considerare l'educazione attiva come un fatto giovanilistico, "atletico".

Tutto questo che è quanto mai cruciale e importante: restare dentro quest'immagine stereotipata non è la strada giusta. Certo è un'interfaccia necessaria, ma c'è solo l'essere animatore di anziani, animatori ludici. Questa è una faccia, interroghiamoci sull'altra componente, sulla dimensione che ognuno di noi vive inevitabilmente sulla propria solitudine, nella propria interiorità; credo che la pedagogia in generale dovrebbe riscoprire anche in una chiave laica questi concetti e queste idee.

L'educazione attiva è anche un'autoformazione personale e non dimentichiamo che l'autoformazione ha una vita molto più lunga di altre esperienze di carattere formativo. L'autoformazione s'innesta nella nostra storia, si è generata dall'incontro con maestri, con modelli; nasce sempre inevitabilmente da un'interazione ma se tutto questo non viene in qualche modo saldato, suturato dentro di noi quest'esperienza può scomparire.

E' inevitabile che nelle attività dedicate al racconto autobiografico diventi fondamentale la dialettica tra sé e il mondo, quindi la riscoperta della propria soggettività, la riesplorazione della mente, la riesplorazione dei momenti di meditazione e di raccoglimento.

Questo aspetto è oggi così presente perché dinanzi alla solitudine e alla sofferenza che stiamo vivendo, viene rilanciato a livello di mercato della formazione. Noi dobbiamo stare attenti alla mercificazione, ma dobbiamo anche saper richiedere maggiore attività di autoindividuazione, di autovalutazione. Questi sono termini antichi, talvolta un po' superati anche se in realtà sono la struttura della nostra storia, della nostra mente.

Io penso che la riflessione personale dovrebbe essere nel progetto di qualsiasi attività pedagogica, perché ogni educatore o insegnante dovrebbe chiedersi: "Ma se io non lascio qualcosa dopo l'esperienza mirabile, eccitante, meravigliosa, di grande impatto creativo ed emotivo, se non resta qualcosa che diventa alimento autoformativo che può perpetuarsi ulteriormente, che cosa lascio?" Qui bisogna distinguere tra l'impegno e l'energia pedagogica che genera divenire e trasformazioni. Credo ci voglia una concreta risposta a certe formazioni riverniciate di spiritualismo, di interiorismo che il mercato propone e sono certo che questa sfida il C.E.M.E.A. e l'educazione attiva non possano oggi che rielaborarla, reconsiderarla e rilanciarla con quell'energia straordinaria che è propria di questo movimento.

